

Dedicato a chi rende il mondo un posto migliore.

Il mistero è la fonte dalla quale sgorgano tutte le emozioni.
Roberto P. Tartaglia

Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone, realmente esistiti o esistenti, è puramente casuale. La responsabilità di eventuali errori va attribuita unicamente all'autore. Cioè a me.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, avvenimenti e dialoghi sono immaginari e non hanno attinenza con la realtà.

Roberto P. Tartaglia

REBE REBELLE

- Ridatemi il futuro! -

Thriller per ragazzi

ERANO LE 22.00

Rebecca aprì gli occhi. Non aveva idea di quanto avesse dormito, sapeva solo che si sentiva confusa. Dalle cuffie, i Judas Priest cantavano *Living after midnight*. Mai canzone fu più profetica. Ma ancora non lo sapeva.

L'aria aveva un profumo dolce, di mandorle le parve. Si alzò dal letto e poggiò i piedi nudi a terra. Il fresco del pavimento e la brezza di inizio primavera, che entrava dalla finestra dimenticata aperta, l'allontanarono un po' dal torpore del sonno e dai brutti pensieri. Tolsse le cuffie bluetooth e allungò istintivamente la mano sul comodino.

Ah, già...

Da alcuni giorni il cellulare non era più lì. Gli scienziati sconsigliavano di tenerlo accanto al letto. Vibrazioni, suoni, luci: tutto avrebbe disturbato il sonno. E lei credeva nella scienza. Così, lo aveva lasciato sulla scrivania. Certo, non stava proprio dormendo, era solo un riposino per dimenticare, ma l'aveva comunque tenuto lontano e aveva tolto i suoni delle notifiche, così nelle cuffie avrebbe avuto solo musica senza interferenze.

Regalò una carezza a Tornado, il suo Jack Russell che riposava accanto al letto tipo *bodyguard*, e andò verso la scrivania. Camminare a piedi nudi l'aiutò a tornare definitivamente tra i vivi. E lo fece anche il messaggio di Jo, che trovò in chat mentre metteva in stop la musica e riattivava i suoni di sistema.

Rebe è ora di uscire dalla tana! Stasera suonano i Bad Sinners al Caronte. Inizio ore 22.30. Essici! :)

Jo si divertiva a giocare con le parole, commettendo errori e storpiando i verbi. Quell'essici aveva rubato un sorriso persino a Rebecca. Persino quel giorno. Ma non ci sarebbe andata comunque. Erano già le 22.11.

Non amava uscire, a malapena si trascinava fino a scuola. Le piaceva studiare, e molto, ma non amava avere altri esseri umani intorno a sé. Tutti pronti a etichettarla, per questo motivo. *Strana, asociale, psicotica, misantropa, hikikomori...* pure in giapponese! Invece, lei non era nulla di tutto ciò. Non si riconosceva in quei tratti.

Preferiva la solitudine perché gli esseri umani parlano di cose inutili, rilasciano pareri su argomenti che non conoscono, urlano, si comportano come scimmie in branco. E poi giudicano. Cavolo quanto giudicano! Ti fanno sentire costantemente in errore. Lei preferiva starsene in camera sua, o ai giardini pubblici con gli altri lontani da sé. Ascoltare rock, giocare col cane, navigare sul web, leggere e suonare la chitarra elettrica era molto meglio. A cosa le sarebbero serviti gli altri?

Di tanto in tanto si concedeva qualche uscita con Jo, ma era una specie di eccezione. Di sicuro non sarebbe uscita in quel momento. Non era proprio la giornata giusta. Jo lo sapeva, per questo voleva che la raggiungesse. Ma Rebecca aveva pianto troppo. Aveva appena capito, tutto d'un tratto, che la vita è come un

concerto. C'è il leader, con le luci su di sé, quello per cui chiunque farebbe follie, quello che si getta dal palco per fare *stage diving* e tutti lo sorreggono. E poi c'è quel bassista, nascosto nell'ombra del palco, che magari suona di schiena, come lo sfortunato Stuart Sutcliffe dei primi Beatles. Se lei si fosse lanciata dal palco, il pubblico le avrebbe fatto spazio. Ed era proprio ciò che era successo nel pomeriggio. Ora voleva solo dimenticare. E piangere ancora, se necessario.

I suoi genitori non erano tornati dalla cena con gli amici. Lei non aveva sonno e sarebbe rimasta sveglia tutta la notte, da sola. Come accadeva quasi ogni sabato sera. *Guarda almeno un po' di TV con noi, come nelle famiglie normali*, le dicevano, a volte. Ma perché avrebbe dovuto anestetizzarsi il cervello con quei programmi idioti dove tutti, neanche a dirlo, urlano e si danno addosso come scimmie in branco? Tanto, con i suoi non avrebbe scambiato una parola comunque. Non la scambiava mai. I loro discorsi non si spingevano oltre un: *Oggi com'è andata a scuola?* Erano troppo presi dai loro lavori, dalle bollette da pagare, dalle fandonie politiche e dalle cene con gli amici, appunto. Troppi impegni, per pensare anche alla loro unica figlia. Così, dopo il suo: *Tutto bene, come sempre*, a tavola cadeva il silenzio. Interazione figlia-genitori terminata. Erano così, i suoi: due tipi ordinari, rispettosi delle regole, diventati genitori in età avanzata ma ancora desiderosi di una vita tutta per sé. In parte genitori, in parte ancora figli. Gli esseri umani non facevano che deluderla.

Ma Jo no.

A Jo voleva bene, era una ragazza dolce, lei non la giudicava e Rebecca non voleva farle del male. Così rispose con un: *Leggo solo ora... troppo tardi. :)*

L'amica sapeva bene che si trattava di una scusa, probabilmente avrebbe scosso il capo e non le avrebbe risposto. Rebecca andò nel bagno che aveva in camera e lavò i denti. Decise che la serata l'avrebbe passata guardando videolezioni di chitarra online e suonando, con le cuffie *over ear* infilate nella presa *jack* dell'amplificatore. Non avrebbe potuto cantare, a quell'ora, ma andava bene lo stesso.

Si guardò allo specchio e pensò che fosse tempo di cambiare colore ai capelli, che scendevano lisci sulle spalle come una cascata di torrente. Quel blu con sfumature di nero si intonava perfettamente all'azzurro dei suoi occhi, ma forse un *nero oltretomba*, come lo chiamava Jo, le sarebbe stato meglio. Rimase per un po' lì a guardarsi. La camicia a quadri le faceva da vestito, tanto era grande, e le maniche le scendevano ben oltre i polsi. Era il suo pigiama. Ma la usava anche per uscire, a volte.

Tornò in camera, sistemò i capelli in una coda, tirò su le maniche e si preparò a suonare *Summer of '69*. Accese l'amplificatore, ma la vibrazione del cellulare la distrasse. Sbuffò e lesse.

Devono ancora arrivare tutti, dai!!! Non ti ci vorrà molto a vestirti e ad attraversare la strada!!! Hai 18 anni, non vivere come se i numeri fossero invertiti!!!

Jo l'aveva fatta sorridere di nuovo. Forse andare al Caronte le avrebbe fatto bene. E poi c'era Cisco. Avevano in comune l'inesistente interazione genitori-figli, ed era carino. Ci rifletteva da tempo. Ma doveva rifletterci ancora. Per questo non aveva risposto al suo messaggio. Erano entrambi single, che fretta c'era? O, forse, c'era?

Tolse le cuffie, si alzò e guardò fuori dalla finestra, davanti al locale una fila di ragazzi premeva per entrare. No, non una di quelle file che spesso i locali creano appositamente, per dare un senso di: *Wow, voglio entrare anch'io!* Il Caronte non aveva bisogno di quei trucchetti da marchettari. Era il locale di tendenza, per chi amava il rock. Punto e basta.

Lì dentro c'era anche Jo che, come sempre, era di sicuro arrivata in largo anticipo. Rebecca se la immaginò, con quel suo piccolo piercing sulla narice sinistra, il contorno occhi nero e i capelli a caschetto in stile Valentina di Crepax. Jo era sempre allegra. Avrebbe voluto essere come lei. Non tutti i giorni, ovvio, le sarebbe bastato anche un solo giorno a settimana. Ma lei non era così. E non sarebbe uscita di casa. In un'altra serata, forse. Quel giorno proprio no. Era saltata dal palco e il pubblico le aveva fatto spazio. Una bella grugnata a terra. Rispose al messaggio dell'amica con l'*emoji* di un bacio e chiuse la discussione lì. Intanto, erano le 22.22.

Infilò di nuovo le cuffie e prese a suonare. Ora sì che stava bene. Era distante anni luce dal resto del mondo, isolata dalle urla delle scimmie e dal silenzio assordante della sua casa. Suonare le liberava la mente, non le permetteva di pensare, soprattutto, a una vita senza futuro.

Perché così vedeva la sua. Piantata in un eterno e immutabile presente in cui doveva studiare, sgomitare, lottare, farsi spazio tra le scimmie, senza mai trovare la via d'uscita da quel labirinto circolare che tornava sempre su sé stesso. Erano pensieri confusi... *non ragioniam di lor, ma guarda e passa*. Eppure, a pensarci bene... perché suonare? Perché, se poi vai a un provino per il *talent show* del momento e ti soffia il posto la nipote del produttore? *Silenzio, Rebe! Suona e basta!*

Passò da Bryan Adams a *Zitti e buoni* dei Måneskin, per arrivare a *Wasted years* degli Iron Maiden e ai Metallica. A proposito, era il momento di studiare per bene l'assolo di *Master of puppets*. Aveva rimandato troppo. Si avvicinò con sedia e amplificatore al PC e si tuffò nel canale video del chitarrista che le stava insegnando a suonare i pezzi più famosi del rock da molto tempo (a sua insaputa, ovviamente). Aprì la videolezione, guardò il poster del gruppo metal sul muro accanto al letto e si mise al lavoro.

Minuti. Ore. Forse giorni.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato e di cosa fosse accaduto, nel frattempo. Gli occhi viaggiavano dal video alle sue mani, dalle mani al video. Il resto non esisteva più. Fu la luce del telefono a risvegliarla, quando si intromise nel suo campo visivo, impertinente come un lampo notturno. Calò le cuffie sul collo e allungò la mano. Era di sicuro Jo, con una delle sue battute.

Aveva indovinato solo per metà.

Dove cavolo sei finita??? Rispondimi!!!

Rebecca si accigliò e guardò le notifiche dello smartphone. *Dieci chiamate senza risposta?!?* Poi guardò l'orario: le 23.00. Chiamò subito l'amica. Che non rispose. Tornare a suonare o riprovare? Optò per la prima. Ma in testa aveva solo il pensiero di cosa fosse successo. Non riuscì a suonare per molto. Riprovò a chiamarla pochissimi minuti dopo. Jo non aveva visto la sua telefonata o era impegnata? Perché non s'era più fatta viva? La cosa la preoccupava. Ma stavolta rispose.

«Jo, che succede?»

«Che succede a te! Ti cerco da una ventina di minuti! Dove cavolo eri finita?»

«Sì, scusa... stavo suonando...»

L'altra la interruppe. «Sandra è a terra, nel bagno.»

«Sandra?!? *Quella* Sandra?»

«Esatto!»

«Cosa intendi con *a terra*?»

«Che è a terra.»

«Morta?»

«No, medico e paramedici dicono che respira, ma non dà segni di coscienza.» Fece una breve pausa. Era in ansia. «Qualcosa non torna, Rebe. Non mi piace come si sono messe le cose. A terra, vicino al corpo, c'era il suo cellulare ed era ancora acceso. Sai cosa c'era sullo schermo? Lo sai?»

Jo parlava a raffica e Rebecca dovette intromettersi come un sassolino che cerca di frenare un fiume in piena.
«No... ovviamente...»

«C'eri tu! C'era il tuo cavolo di profilo social. Proprio quello su cui hai scritto: *Mondo di raccomandati!* Proprio quello...»

A Rebecca sembrò che il cuore avesse fatto un salto. Forse s'era gettato dal palco e gli avevano fatto spazio.
«Ma...»

«Ma... cosa? La ragazza che ti ha soffiato il posto nel talent proprio oggi, quella a cui hai quasi messo le mani addosso davanti a tutti, viene ritrovata a terra nel bagno del locale davanti a casa tua.»

In quel momento, Rebecca sentì il rumore delle chiavi che giravano nella porta d'ingresso. Si alzò per chiudere la porta della stanza, ma il cavo delle cuffie la trattenne sulla sedia. Le tolse di dosso e si serrò dentro, prima di rispondere all'amica. «Si tratta di una coincidenza, solo di una coincidenza.»

«Perché ora sussurri?»

«Sono tornati i miei.»

«Cioè... eri sola in casa?»

«Sì, che problema c'è?»

«C'è il problema che qui stanno pensando di chiamare la polizia. Pensano a un'aggressione.»

«Macché! La troveranno sbronza o fatta.»

«La cosa non mi piace, Rebe. Se dovessero interrogarti, non avresti nemmeno un alibi.»

«Viaggi troppo con la fantasia, Jo.»

«Non li vedi i thriller? Funziona così: se litighi in pubblico e poi l'altra persona muore, tu vieni subito sospettata di omicidio.»

«Sandra è viva e avrà perso i sensi per l'alcool.»

«Ti tengo aggiornata.»

Rebecca aveva sentito le sirene spegnersi proprio sotto casa sua prima di riprendere a suonare. Ma non aveva pensato al Caronte, a Jo, Sandra e tutto il resto. Come poteva? E ora, fuori da lì, il mondo sembrava avere preso il colore dei suoi capelli, come un macabro segnale del destino che parve dare ragione ai timori dell'amica.

«Rebe, siamo tornati.»

«Sì, ok.»

I genitori l'avevano sentita parlare, sapevano che non dormiva. Forse avevano sentito anche ciò che diceva? No, e non aveva detto nulla di male. Ma perché si tormentava come se fosse Jason di *Venerdì 13*? Non aveva fatto nulla! Stava solo suonando in camera sua per zittire un cervello che non voleva smetterla di dirle che era una perdente.

Con il cellulare scandagliò i motori di ricerca. Nessuna notizia sull'evento. Poi passò al profilo social di Sandra: nulla. Cos'altro poteva fare? Tornado la fissava con aria interrogativa.

Girovagò per la stanza. Si gettò sul letto. *Non andrò lì! Gli assassini tornano sempre sul luogo del delitto. Se mi vedessero penserebbero...* Mise di nuovo le cuffie bluetooth. Ascoltò musica. Poi le tolse. Fece per uscire dalla stanza, ma sentì le voci dei suoi genitori e desistette. Non voleva dare spiegazioni. Nemmeno su quanto accaduto nel pomeriggio. Si era già beccata un: *Sei pazza!* e le andava bene così. Fissò il locale fuori dalla finestra. Mise le mani tra i capelli. Sbuffò. Vide l'ambulanza e l'auto medica andare via in gran fretta. Sulla lettiga, probabilmente Sandra con qualcosa sul viso. Poi le sirene urlarono in direzione ospedale.

E altre arrivavano.

Erano le 23.22.

Il cellulare squillò. «Rebe!»

«Jo, che succede?» Aveva il cuore che batteva a ritmo punk. «Che succede?»

«Ho saputo da Cisco che il medico ha detto...»

«Cosa?»

«Che...»

«Parla, Jo!»

«Che è molto probabile che sia stata aggredita. È grave e la causa è un forte urto sul pavimento.»

«Grave?!?»

«Sì...»

«Dio santo... Qui sotto, in strada, c'è la polizia, Jo.»

«L'hanno chiamata dal locale. Un atto dovuto.»

«Ok, ma io non c'entro nulla. Giuro!»

«Lo so, amichetta mia...»

Jo riagganciò. Passarono alcuni minuti di ansia e terrore. Poi Rebecca vide un uomo in divisa parlare con qualcuno, appena fuori dal locale. Non erano abbastanza illuminati da vedere bene entrambi. Chi c'era, con l'agente? Sulla soglia, un buttafuori a braccia conserte controllava tutto. L'uomo in divisa guardò in su, verso la finestra. Rebecca sgranò gli occhi e si fece da parte. *Ormai mi ha vista!* Tornò a sbirciare. Il poliziotto attraversò la strada. Pochi secondi e poi il suono del citofono. Il cuore di Rebecca non ci pensò neppure a saltare dal palco, stavolta. Rimase immobile. Si finse morto. Lei riprese a respirare solo per rispondere ai suoi.

«Rebe, aspetti qualcuno?»

«No... no...» La voce le tremava. Aprire la porta della camera? Girare la chiave o no? *Sì, devo. No, non saprei cosa dire. Sì...* Lo fece, ma girò solo la chiave.

Intanto, fuori dalla sua stanza, oltre la porta chiusa, udì frasi incomprensibili. Mise in gran fretta un paio di pantaloni, quelli della tuta, e qualcuno aprì di scatto.

«Hai idea del perché la polizia ci faccia visita quasi a mezzanotte, Rebecca?» Suo padre la guardava con occhi di fuoco, resi ancora più inquietanti dalle folte sopracciglia castane e dalla barba incolta, che gli donavano un'aria da pistolero del Far West, con quei jeans addosso.

«No, papà...» Deglutì. «Ma al Caronte è successo qualcosa...» Sentiva i muscoli del collo tesi e la voce che le si strozzava in gola, come se la tenessero al guinzaglio. Quando vide l'uomo in divisa avanzare, quasi svenne. Riuscì a stento a sedersi sul letto. Il poliziotto entrò nella cameretta dopo avere accennato qualcosa ai genitori. Genitori che, ovviamente, non li lasciarono soli.

«Tu sei Rebecca?»

«Sì, buona... sera... notte...»

«Sei agitata?»

«Un po'...»

«Come mai?» Dallo sguardo, l'uomo sembrava potesse leggerle nel pensiero.

«Ho visto l'ambulanza... le sirene... ora lei è qui...» Deglutì di nuovo, ma non avrebbe dovuto farlo: in un documentario aveva sentito che è il primo segno di debolezza o colpevolezza.

«E a cosa stai pensando?»

Avrebbe voluto piangere, ma le venne l'idea geniale che salta alla mente solo quando si sta per affondare definitivamente nelle sabbie mobili. «Al Caronte c'è la mia amica del cuore. Ho paura per lei...»

«Come si chiama?»

«Jo, la chiamiamo Jo. Piccolina, capelli a caschetto, occhi neri...» *Neri oltretomba, per essere precisi.*

«Puoi stare tranquilla, sta bene.» Come se tutto fosse stato vero, sospirò e sembrò rilassarsi. Ma durò poco. «Sì è fatta male una certa Sandra Nevi, però. La conosci?»

Ok, è finita! Non poteva mentire, loro sapevano. «Sì, certo...» Lasciò sfumare la voce. Dietro al poliziotto, i genitori sgranarono gli occhi.

«Abbiamo saputo che oggi avete avuto un diverbio.»

La mamma si intromise, lisciando nervosamente i capelli neri, che le cadevano sulle spalle, e sistemando un po' la lunga gonna verde plissettata. «Niente di importante...»

«Mi scusi, signora. Vorrei che fosse Rebecca a rispondere.» Fece una pausa. «Sei maggiorenne, giusto?»

Lei annuì a entrambe le domande. «Solo un normale battibecco, nulla di serio...»

«Mi hanno riferito che le hai quasi messo le mani addosso. È corretto?»

«Quasi...»

«Sì, perché ti ha fermata tuo padre.»

«Non lo avrei fatto comunque.»

«Questo non possiamo saperlo.»

«Già...»

«Stasera cosa hai fatto?»

L'alibi! Jo aveva ragione, porca miseria! «Sono stata qui, a suonare.» Indicò l'amplificatore acceso.

L'uomo si voltò. «Voi eravate con lei?»

Avrebbero voluto mentire, ma negli occhi dell'uomo lessero la possibilità che già sapesse. E, in ogni caso, prima o poi lo avrebbero scoperto. Non ne valeva la pena. «No, siamo tornati poco fa da una cena.» Parlò il padre.

Il poliziotto annuì. Forse sapeva davvero. «Quindi, eri sola in casa, Rebecca?»

«Sì...»

«E sei mai uscita?»

«No, mai.»

«Sicura?»

A quel punto perse il controllo, come con Sandra. Trovò la forza di alzarsi dal letto. «Al Caronte mi conoscono. Esco di rado, ma lo frequento. Stasera non sono stata lì. Possono confermarlo tutti!»

«Stai calma, siediti.» L'uomo lo disse con tono perentorio. «C'è anche un'entrata posteriore.»

«Quindi, sarei entrata da lì, avrei sbattuto la testa di Sandra a terra e poi me ne sarei andata, sempre dall'uscita posteriore? Mi ha preso per Eva Kant?»

L'altro si crucciò. «Io non ti ho mai detto che Sandra ha urtato la testa a terra...»

I genitori impallidirono. Rebecca quasi svenne. Prese il cellulare e lo diede all'uomo. «Ecco, guardi.»

«Cosa dovrei guardare?»

«Io e Jo ci siamo sentite.»

«E...?»

«E mi ha detto tutto.»

«Bella idea. Quasi un alibi premeditato.»

«Un alibi?!?»

Erano le 23.59.

Una nuova chiamata di Jo.

Non seppe perché, ma tolse di scatto il telefono dalle mani del poliziotto e rispose. «Che succede?»

«Ho saputo che, poco fa, la polizia ha trovato una ripresa della telecamera interna del locale. Dicono che nel video ci sei tu che esci dalla porta di servizio!»

Rebecca ebbe un sussulto. Fece per parlare, ma non ci riuscì. Pochi secondi e tutto le girò intorno. Poi fu buio. Riaprì gli occhi e si ritrovò a letto. Dalle cuffie, i Judas Priest cantavano *Living after midnight*.

Cavolo, che sogno orribile!

Si alzò, fuori dalla finestra una fila di ragazzi davanti al Caronte. Il cellulare segnalava un messaggio non letto. Non sorrise, stavolta.

Rabbrividì.

Rebe è ora di uscire dalla tana! Stasera suonano i Bad Sinners al Caronte. Inizio ore 22.30. Essici! :)

Erano le 22:10.

ERANO LE 22.10

Appunto, erano le 22.10 e non le 22.00. *Ottimo, solo un sogno...* Si rasserenò e cercò di darsi una spiegazione razionale. Non riuscì a convincersi, ma gli eventi parlavano da sé.

Si era svegliata dieci minuti dopo, rispetto al sogno, ma ascoltava comunque i Judas Priest. *Living after midnight* non dura dieci minuti e, quindi, avrebbe dovuto avere in cuffia un paio di canzoni successive, almeno. Tutto tornava: *solo un sogno*.

In casa era silenzio. Una specie di *déjà-vu*. Dalla parete, il poster dei Metallica e quello di Billie Eilish sembravano chiederle di suonare, ma non era dell'umore giusto. Andò in bagno, lavò i denti e si specchiò. Tutto come nel sogno. Forse non era ancora finito? Mise le cuffie e tornò a letto.

Fuori da lì, il mondo girava come sempre. Quel mondo che non l'apprezzava e che lei non voleva conoscere. Quel mondo che le dava sempre addosso e che voleva imporle le sue regole. Un mondo senza futuro.

Mentre nelle orecchie la chitarra di Gary Moore dava inizio a *Still got the blues*, un pensiero le attraversò la mente, come un topo che sfreccia in soggiorno per trovare una tana sicura. Morse il labbro inferiore, carnoso come l'altro, e prese a camminare su e giù per la stanza, con la testa bassa e piena di pensieri. Guardò l'orario sullo smartphone: erano le 22.15. Fuori dalla finestra, ancora

ragazzi in fila per i Bad Sinners. Tornò a letto e cercò di rilassarsi. Tutto andava bene. Giusto?

No... Jo ha iniziato a chiamarmi alle 22:45 circa. Quindi, mancano ancora trenta minuti alla scoperta di Sandra nel bagno...

Prese il telefono, fermò l'app con la musica e chiamò. «Hey...»

«Ciao Rebe! Sarai dei nostri?»

«Ascolta Jo, va tutto bene?»

«Ciao Rebe! Wow, sì... Sono felice anche io di sentirti! Che bello!»

«Dai, Jo! Che mi dici?»

«Che sei strana, ma è la normalità.»

«Sandra è lì?»

«Sandra... Sandra? La tua *amica del cuore*?»

«Smettila! Sì, lei.»

«Era qui, poco fa, l'ho vista. Tu che ne sai? Ci stai spiando dalla cameretta, come nel film di Hitchcock: *La finestra sul cortile*?»

«Tu e i tuoi thriller... E ora dov'è?»

«Sandra, intendi? Forse in bagno. Qui in giro non la vedo e il locale non è ancora stracolmo.»

«Da quanto è in bagno?»

«La prossima volta tengo il tempo...»

«Potresti controllare se è ancora lì dentro?» Fece una pausa. «Per favore...»

L'amica acconsentì, sbuffando. A Rebecca parve di sentire i passi di Jo portarla verso il bagno, ma era impossibile, con la musica di inizio serata in sottofondo nel locale e le voci dei presenti.

«Sandra, sei qui? Sandra!»

«Jo... risponde?»

«No, qui c'è solo una porta chiusa, ma non risponde nessuno. Me ne vado.»

«Aprila.»

«È chiusa, ho detto! Vado via.»

«No! Aspetta...»

«Che ti prende?»

«L'altro bagno è aperto?»

«Sì, perché?»

Rebecca conosceva bene i bagni del locale. I muri di separazione non arrivavano fino al soffitto e in alto c'erano degli spazi. «Sali sul water e guarda dentro.»

«Sei fuori di testa?»

«Ti prego!»

«Ma perché tutto questo?»

«Poi ti spiego... per favore...»

«Mi prenderanno per maniaca!»

«Non fa niente.»

«Non farà niente per te!»

«Ti prego, ti prego, ti prego! Solo un secondo. Sali, guarda con attenzione e dimmi cosa vedi.»

L'amica sbuffò e forse tirò qualche *vaffa* tra sé e sé, ma rimase in silenzio per un po'. «Va bene... Non so perché stia per farlo, ma lo faccio solo per te.»

Rebecca ringraziò e sentì degli strani rumori, probabilmente Jo aveva messo il cellulare in tasca, per salire con attenzione e non cadere. Piccolina com'era, avrebbe dovuto sporgersi. Nonostante questo, Rebecca riuscì a percepire una specie di urlo soffocato.

«Jo! Jo!»

Ancora rumori di sfregamento. Ma per poco.

«Io non so che cosa combini, se hai poteri sovranaturali, o se hai fatto un patto con il diavolo. Ma mi fai paura!»

«Che succede?»

«Succede che Sandra è a terra, svenuta.»

«Dio santo!»

«Esatto! Ora riaggancio e avverto Cisco e Carmen.»

«No, non farlo, aspetta!»

«Perché?»

«Tu aspetta...» Fece per riagganciare, ma ci ripensò.
«C'è qualcun altro, lì con te?»

«No, per fortuna.»

«E hai visto qualcuno entrare o uscire, prima di te?»

«No!»

Erano le 22.27. Salutò, riagganciò in fretta e rimase in silenzio per almeno un minuto. Col fiato corto. Un nuovo tuffo dal palco con il pubblico che si dilegua. Un'altra grugnata sul pavimento. *E adesso?*

Fece qualche calcolo veloce: Jo l'aveva chiamata a mezzanotte circa e, dopo avere avuto la notizia della ripresa video che l'aveva immortalata, tutto era finito. Non doveva fare altro che attendere? Forse il sogno non era ancora finito per davvero. Avrebbe dovuto di nuovo affrontare un interrogatorio, ma tanto sarebbe finita lì.

Tra poco qualcuno avrebbe trovato Sandra a terra e *bla, bla, bla*. Carmen o Cisco avrebbero chiamato i soccorsi, dopo il primo referto medico sul posto, avrebbero chiamato la polizia, e poi: fine. Fine. Doveva solo attendere. E poi: fine.

Si sdraiò a letto e infilò di nuovo le cuffie. E di nuovo non ebbe idea di cosa le accadesse intorno, se il mondo girasse nel verso giusto o al contrario. La sua mente era come una caverna piena di pipistrelli spaventati che svolazzavano urtando contro le rocce. *La vita è così? Davvero? Cioè, sei sdraiata nel tuo letto, al sicuro in casa tua, e poi... incubo?* Non poteva credere che tutto quello fosse reale. No, non lo era. Impossibile!

I suoi genitori, con molta probabilità erano tornati da più di dieci minuti. L'orologio dello smartphone segnava le 23.24. Tra poco le sarebbe arrivata anche la polizia in casa. Di sicuro l'ambulanza e l'auto medica erano già

ripartite, ma fuori dalla finestra il mondo era ancora di un blu intermittente. Quindi...

Passarono pochi minuti, infatti, poi una mano si posò delicatamente sulla sua spalla e la fece trasalire. Tolle le cuffie, come se bruciassero. Non mise neppure in stop la musica, anche se ora aveva il cellulare accanto a sé. Davanti a lei c'erano sua madre e un uomo in divisa. Suo padre era rimasto sulla porta della stanza.

«Buonasera, sei Rebecca?»

«Sì, sono Rebecca e non ho aggredito Sandra nel bagno del Caronte. Probabilmente era ubriaca, o ha fatto infuriare la fidanzata di qualcuno, con le sue civetterie.»

I genitori sbiancarono. Il poliziotto si crucciò.

«Come lo sai?»

Gli porse il cellulare. E tutto avvenne senza che si mettesse neppure seduta sul letto. «La mia amica Jo.»

Il poliziotto trovò qualche messaggio e qualche chiamata. Nulla di interessante. «Cosa dovrei vedere?»

Rebecca si rese conto che, di nuovo, il corso degli eventi stava cambiando, rispetto al sogno precedente. *Porca miseria!* «Ha ragione, ci siamo sentite.»

«Già... e cosa vi siete dette?»

«Quello che le ho riferito.»

«Ma le vostre chiamate sono iniziate prima che Sandra venisse ritrovata, stando a quello che mi hanno riferito i ragazzi del locale e alla telefonata al 118.»

Porca miseria di nuovo! «Eravamo al telefono, quando tutto è successo.»

«Io ti vorrei credere, ma le vostre chiacchiere sono terminate prima che partisse la chiamata del locale ai soccorsi, vedo qui.» Fece una pausa. «Che ne dici di dirmi la verità, Rebecca? Dai...»

Era più gentile della volta precedente, ma non avrebbe potuto dirgliela, la verità. Seguirono chiacchiere inutili e silenzi imbarazzanti. «Possiamo attendere mezzanotte, agente?»

L'altro si crucciò di nuovo. «E perché mai?»

Rebecca si mise a sedere sul letto. Gli chiese di restituirle il cellulare, lo afferrò e guardò l'orario. Erano le 23:59. «Ci siamo.»

«Ci siamo... a cosa?»

Il telefono squillò in quel momento. «Che succede, Jo?» Lo disse svogliatamente.

«La polizia ha trovato una ripresa della telecamera interna del locale. Dicono che nel video ci sei tu che esci dal retro!»

«Ah, sì?» Quasi sorrise. *Ci siamo...*

«Tutto qui?»

Non poté rispondere. Pochi secondi e ogni cosa le girò intorno. Poi fu buio. Riaprì gli occhi e si trovò a letto. Nelle cuffie, i Judas Priest. Si alzò, prese il cellulare e un cubetto di ghiaccio le corse giù, lungo la schiena.

Erano le 22:20.

ERANO LE 22.20

Le cose si mettevano male, molto male. Rebecca nutriva forti dubbi che fosse solo un sogno, ormai. Quello che pensò fu tanto assurdo da non riuscire neppure a dirselo mentalmente. In realtà, era il suo dubbio iniziale. Quello che aveva accuratamente evitato. Il suo timore. L'incubo vero. Qualcun altro non lo avrebbe pensato, o lo avrebbe fatto molto dopo. Ma lei era amica di Jo. E Jo amava i thriller. E più erano *strani*, più le piacevano. E nei thriller *strani* quelle cose accadevano. Ma, nella realtà? Solo dopo avere sciacquato il viso, guardandosi allo specchio, ebbe il coraggio di vomitarsi addosso quelle poche parole ad alta voce.

«Rebe, sei bloccata in un *loop* temporale!»

Sembrava impossibile, ma era proprio come nei thriller che amava Jo. Quella serata si stava ripetendo ancora e ancora. A ogni *loop* si svegliava dieci minuti più tardi e ogni *loop* terminava a mezzanotte, con la notizia della sua presenza nei bagni del Caronte. L'assurdo nell'assurdo: come poteva essere vero? Lei non era mai uscita di casa. Forse un'altra Rebecca, da un'altra dimensione o dal futuro, era entrata nel locale e aveva lanciato la testa di Sandra sul pavimento? No, questo era troppo. Quindi?

Living after midnight... Qualcuno o qualcosa, da qualche parte dell'universo, si sta prendendo gioco di me!

Ora si trovava davanti a un bivio doloroso. Doveva arrivare a una decisione, e in fretta: andare al Caronte, o

attendere ancora? Ogni *loop* iniziava dieci minuti dopo il primo. E se i *loop* fossero arrivati a mezzanotte, cosa sarebbe successo? Sarebbe finito tutto, o sarebbe rimasta imprigionata in quell'eterno presente per il resto della vita? Se quello fosse stato un film thriller, Jo le avrebbe sicuramente detto che, per farla finita, doveva risolvere il mistero dell'aggressione a Sandra e della sua presenza al Caronte. Guardò Tornado, che parve dirle: *Vai subito!*

Seguì il consiglio.

Avrebbe dovuto piangere, disperarsi, strapparsi i capelli. Invece si sentì stranamente viva. Impaurita, ma viva. Tolsse la camicia e mise una maglia nera dei Metallica, con cappuccio. Infilò un paio di jeans dello stesso colore e stivaletti (neri, ovvio). Mise in tasca un portafoglio, legato a una piccola catena che le cinse parte della vita, il telefonino, le chiavi di casa e basta.

Scosse il capo e sbuffò. Guardò la sua stanza, come se stesse partendo per un viaggio senza ritorno. Come a darle l'ultimo saluto. Chiuse gli occhi, li riaprì e guardò fuori dalla finestra aperta. *Arrivo, scimmie urlatrici!*

Aprì la porta della cameretta e sentì il silenzio della casa avvolgerla come un manto. I suoi dovevano ancora tornare. Avrebbe lasciato loro un bigliettino in stile telegramma. Niente messaggi in chat, o l'avrebbero chiamata. Una volta tornati, avrebbero trovato il foglio sul tavolo e stop.

Sono andata al Caronte con Jo. Torno presto.

Prima di uscire, diede un altro sguardo al locale, stavolta dalla finestra del salotto, e un pensiero le trafisse il costato come una lancia. La fitta le tolse per un po' il fiato. Mancavano pochissimi minuti alla scoperta di Sandra in bagno: se non fosse andata subito lì, forse avrebbe perso per sempre l'opportunità di scoprire chi l'avesse aggredita. Forse l'aggressore era ancora nel locale. Forse... Era un'occasione unica, per mettere fine a quel caos. Avrebbe potuto farlo prima, se avesse accettato l'invito di Jo. Ma non lo aveva fatto. E tutto solo per starsene rintanata in casa. *Stupida! Sei una perdente!*

Talvolta pensava che starsene rintanata in casa non fosse tanto una necessità, quanto una necessità. O meglio: non la necessità di evitare altri esseri umani, quanto quella di rimanere coerente al personaggio che si era costruita e alle scelte che aveva fatto in passato. Se fosse tornata sui suoi passi, avrebbe perso anche l'ultimo briciolo di credibilità, la sua identità, il suo ruolo nel mondo.

Corse giù per le scale, non aveva tempo per attendere l'ascensore. In fondo, tre piani si percorrono in fretta. Non era molto allenata, ma il fiato grosso era dovuto all'ansia, più che alla fatica. A parte l'educazione fisica a scuola, non praticava altri sport. Era magra di natura, talvolta troppo, pensava. E vestire di nero accentuava ancor più la sua *silhouette*. Tuttavia, il nero, per lei, era come un'arma segreta: le permetteva di nascondersi agli occhi del mondo, come un guerriero ninja. Andava bene così, tanto nessun ragazzo l'avrebbe guardata di sicuro.

Arrivò davanti al Caronte col cuore in gola e si mise in fila. Intorno a lei, la notte era ancora di colore rosso, come l'insegna del locale. Il blu delle sirene doveva ancora arrivare. La nebbia primaverile si confondeva con il fumo di sigaretta. *C'è ancora chi si suicida con quello schifo?* L'odore le dava nausea, non vedeva l'ora di entrare per toglierselo di dosso. E non solo per quello. Erano le 22:30, quindici minuti e Jo l'avrebbe chiamata.

Ma il cellulare squillò dopo appena un minuto.

«Hey Jo!» Si sentì un po' Jimi Hendrix, nel dirlo. In altre occasioni avrebbe sorriso.

«Allora sei tornata in vita!»

«In che senso?»

«Nel senso che ora parli, rispondi.»

«Scusa, ma mi sono svegliata da poco e mi sono subito precipitata qui.»

«Mi prendi per scema?»

«No, giuro. Sono qui fuori.»

«Non intendevo quello.»

Si fece pensierosa. Cosa voleva dirle, Jo? Preferì risolvere un problema alla volta. Doveva entrare subito, prima che trovassero Sandra in bagno. «Ok, ma qui fanno entrare a scaglioni, attendono prima che i camerieri accompagnino ai loro tavoli quelli già dentro. Sono bloccata fuori...»

«Arrivo, ci penso io.»

Rebecca stava per riagganciare, ma ci ripensò. «Jo, tutto bene, lì?»

«Perché me lo chiedi?»

«Tutto bene?»

«No, no proprio.»

In quel frangente se la trovò davanti. Piccola e carina, con un jeans a zampa d'elefante e una magliettina bianca con le maniche plissettate che le coprivano braccia e polsi. Era la sua Jo. Vederla le tolse via di dosso quel senso di irrequietezza e disagio di chi si sente fuori luogo.

Il Caronte era uno dei posti che frequentava, quando usciva dalla tana. Era a due passi da casa sua, ma non era casa sua. Non si trovava nella sua stanza, immersa nella musica o nel mondo del web, dove le interazioni possono anche essere facoltative. Intorno a sé aveva persone che la guardavano e, probabilmente, la giudicavano.

L'amica disse a un buttafuori che stavano insieme e che al tavolo tutti la stavano aspettando. Il gigante la fece passare, saltando la fila. Era una regola non scritta e nessuno fece obiezioni.

La musica, che da fuori era appena ovattata dalle porte chiuse, all'interno esplose in tutta la sua potenza. Il Caronte aveva due grandi sale. Nella *Sala 1* c'erano i Bad Sinners, che avevano appena iniziato a suonare, e l'avevano fatto con il botto: *I'm calling you*.

«Jo, che succede?» urlò Rebecca.

«No, che succede a te. Prima ti presenti qui, quando nessuno ci sperava più, e poi mi chiedi se tutto va bene, quando poco fa mi hai fatto fare pazzie.»

Un cubetto di ghiaccio scivolò di nuovo lungo la schiena di Rebecca, la quale si scosse come un cane che toglie via dell'acqua dal pelo. *La telefonata... possibile?*

«Chi c'è con te? E che intendi con: *Poco fa mi hai fatto fare pazzie?*»

«Una domanda per volta.» Sospirò, mentre l'accompagnava al tavolo. «Con me c'è Alice.» Nel dirlo, le presentò una ragazza bionda, dai tratti forti, probabilmente di origine nordica. Le due si strinsero la mano sorridendo, in silenzio.

Rebecca avvicinò la bocca all'orecchio dell'amica. «È la tua nuova fiamma?»

Jo la guardò in cagnesco. «Lascia stare.»

«E dai...»

«Poi ti spiego.»

Sussurrarono, sorrisero e, per un po', tutto sembrò normale. Ma restava una domanda a cui rispondere. E Jo non l'aveva dimenticata.

«Sandra, la *tua* Sandra, l'ho trovata in bagno. Proprio come mi hai suggerito tu, prima di riagganciare mentre ancora stavi parlando.»

Rebecca impallidì. «Io?»

«Sì, poco fa. Stai bene?»

Era tutto vero. Guardò il registro del suo cellulare, la chiamata era lì. E ciò che aveva fatto fare a Jo nel *loop* precedente era rimasto invariato. Ma non aveva riagganciato mentre ancora stava parlando. Doveva recitare la parte.

«Si è scaricata la batteria del telefono. Ora è ok, vedi?» Glielo mostrò. «Fin dove hai sentito? Ti ho detto tante cose...»

«Ho sentito fino a: *L'altro bagno è aperto?*» Sospirò e la fissò. «Purtroppo, conosco la tua mente perversa e sapevo a cosa stessi pensando. Non c'era bisogno di sentirtelo dire.»

«Sei... sei salita sul water?»

«Certo che sì! Ormai ero lì, mi avevi incuriosita.»

«E lo hai detto a qualcuno?»

«No, non ancora.»

«Bravissima!» E la baciò su una guancia con forza.

«Stai sempre peggio... deve essere una malattia che degenera, la tua.»

«Secondo te, Sandra è grave?»

«Non sono un medico. È a terra, priva di sensi.» Jo ci pensò su. «Detto tra noi, le sta bene. È il karma, no?»

«No, Jo. Quello che ha fatto oggi, o che suo zio ha fatto per lei, non vale questo.» Attese una reazione, che si palesò in una smorfia. «Posso vederla?»

«Tu sei un medico?»

«No, voglio solo vederla.»

«Aspetta che qualcuno la trovi prima di te.» Fece una pausa. «Non li vedi i film thriller? Voi avete litigato, oggi. Proprio oggi!»

Me lo hai già detto, amichetta... «Sì, ma se muore?»

«Macché! Sarà ubriaca.»

Rebecca annuì, tanto ormai era tutto scritto nel destino. Erano le 22.45, tra poco qualcuno l'avrebbe trovata e avrebbe chiamato i soccorsi. Una sola domanda: Jo sapeva anche del telefonino e del suo profilo?

«C'era qualcosa di... particolare, in bagno?»

«Oltre al corpo di una ragazza a terra?»

«Intendo, oggetti o cose del genere.»

«No, nessun'arma, Sherlock.»

Jo l'aveva fraintesa e andava bene così. Ma, allora, chi le aveva detto del telefono e del suo profilo social, nel primo *loop*? E perché tutto il resto era sfumato via, mentre la loro telefonata no? Quando l'aveva mandata in bagno, Jo non aveva visto nessuno ed erano le 22.27. Nel primo *loop* aveva parlato del suo profilo social alle 23.00, ma è anche vero che provava a chiamarla dalle 22.45. E, al momento, erano le 22.45, ma nessuno gliene aveva ancora parlato. Lo avrebbe saputo tra le 22.45 e le 23.00? Le sembrò di impazzire. Probabilmente era un altro tassello del puzzle perso solo per starsene chiusa in casa.

Stupida perdente!

Quando vide formarsi un po' di folla vicino ai bagni, Rebecca agì, lasciando Jo con Alice. Erano le 22.54. Attraversò il locale, con i tavoli su entrambi i lati che le correvano accanto come spettatori attoniti che fissano un'anonima intrusa sfilare sul *red carpet*. Ma di spettatori reali: zero. Alcuni dei presenti guardavano la band suonare, la maggior parte fissava il *black mirror* del proprio smartphone.

Perché andare a un concerto con gli amici, per poi ignorare gli amici e chattare con chi non è lì con te? Perché assistere a un concerto e preferire postarlo sui social, anziché viverlo? Decise di sorvolare su tutta quell'assurdità, che odiava, e andare oltre. Ne aveva già abbastanza di eventi illogici da gestire.

Nel bagno delle donne c'era calca. Tutto regolare. Quindi, aveva modificato gli eventi in modo irreversibile solo fino alle 22.20, orario di inizio del nuovo *loop*? Forse. Il resto era come prima. Ecco perché Jo le aveva detto che era caduta la linea: erano scaduti i dieci minuti.

Forse, cominciava a capirne di più. Anche se si rese conto dell'assurdità di quello che aveva appena pensato mentre ancora lo pensava. Ma gli esseri umani sono in grado di adattarsi a qualsiasi situazione, no? Serve solo del tempo. Caldo, freddo, fame, sete, pandemia, guerre, omicidi, violenze... e anche allucinanti *loop* temporali. Dopo un po', tutto diventa normale e si va avanti. *The show must go on*.

La vista di Sandra a terra non le piacque, comunque. I capelli castani, lunghi e umidi, coprivano il pavimento e

il suo viso come una macabra coperta di seta. La magliettina sporca, un paio di jeans e degli scarponcini avana la facevano sembrare la stessa del pomeriggio, ma non lo era. Rebecca sapeva che fosse grave, ma non sapeva se potesse sopravvivere a mezzanotte. *Living after midnight anche per te. Benvenuta nel club!*

La guardò e le parve di avere un attacco d'ansia. Andò via da lì per qualche minuto. Respirò più lentamente, come aveva letto su un sito web di psicologia. Si concentrò sul movimento del suo addome con gli occhi chiusi e, dopo un po', funzionò. Si sentiva meglio, ma ora bisognava affrontare di nuovo la realtà. Che è ben diversa dallo starsene in casa a seguire i consigli di uno psicologo online. Sandra era lì e qualcuno l'aveva aggredita. Tornò in bagno e si guardò intorno, cercando di scorgere negli altri un qualche segno di colpevolezza. Ma chi le assicurava che l'aggressore fosse ancora lì? Aveva fallito la missione. *Perdente!*

Sentì delle voci, dietro di lei, e la musica che si fermava di colpo. Il capannello di persone si aprì come il Mar Rosso davanti a Mosè. Il medico, seguito dal personale sanitario, si precipitò nel bagno. Poi il Mar Rosso si richiuse. Dalla chiamata, avevano impiegato quindici minuti per intervenire, erano le 23:00. Se fossero arrivati prima, forse... No!

Fu in quel momento che Rebecca si rese conto di un particolare importantissimo che aveva ignorato: a terra c'era il cellulare di Sandra. E aveva lo schermo spento. Era lontana, non poteva fare più nulla. Ma riuscì a sentire qualcosa di incontrovertibile, anche con i *loop*: probabile

coma causato da trauma cranico. Per il medico era stata aggredita. Aveva urtato il capo a terra, era grave, ma respirava ancora in modo autonomo. Le avrebbero messo un respiratore sul viso solo in via precauzionale, in caso di peggioramento durante il trasporto in ospedale. Rebecca si voltò istintivamente, senza un perché, e dietro di lei trovò Jo. «Hai scoperto qualcosa di interessante?»

«Sta male, Jo...»

«Wow! Hai mai pensato di studiare Medicina, dopo il diploma?»

«Il medico ha detto che è stata aggredita. Secondo te cosa è successo? E come?»

«Non ne ho idea, ma non mi piace questa cosa...»

Tutto intorno era caos. Un caos ben lontano dall'atmosfera della sua cameretta. E poi c'erano scimmie urlatrici ovunque: chi riprendeva la scena con lo smartphone, chi beveva, chi riprendeva la scena con lo smartphone mentre beveva. Loro due preferirono tornare al tavolo e lasciare più spazio possibile ai soccorritori. Da lontano, Alice scriveva qualcosa a qualcuno sul telefono.

«Quindi?»

«Cosa, Rebe?»

«State insieme o no?»

«Stavamo. Lo siamo state per tre giorni.»

«E non mi hai detto nulla!»

«Lo so, ma non ero sicura.»

«Cioè?»

«Non fa per me, è troppo permalosa. E poi è sempre taciturna, a volte ha scatti di rabbia. E siamo molto distanti, dal punto di vista valoriale.»

«Praticamente, la gioia di ogni psichiatra.»

«No, dai!» Sorrise. «Solo che non fa per me. Stasera ci siamo dette *basta*, ma nessuna di noi vuole andare via.»

«Vi lega qualcosa?»

«Non so...»

Rebecca le carezzò i capelli e giunsero al tavolo.

«Ti fa onore, sai?»

«Cosa, Jo?»

«Il non avercela con Sandra.»

«Certo che ce l'ho con lei. Ma non fino a questo punto. Vorrei che perdesse il *talent*, tutto qui.»

«Per questo sei la mia amichetta del cuore.» Nel dirlo, l'abbracciò. Un abbraccio di cui Rebecca aveva davvero bisogno. Anche perché sapeva cosa sarebbe successo da lì a breve. Il suo profilo social sul telefono e tutto il resto. Rebecca mise il viso tra le mani e chiuse il mondo fuori. Ecco perché la domanda che udì entrò nella sua testa come un raggio laser. La voce era maschile, delicata, seducente.

«Come sta Sandra?»

Rebecca sussultò e arrossì in un sol colpo. «Cisco...» Il barista era piegato sul tavolo a pochi

centimetri da lei. Con i suoi riccioli castani spettinati, gli occhi scuri e profondi, le spalle larghe e la barba leggermente incolta. Indossava la maglietta nera del Caronte, con la scritta e le sue corna. Sotto: un paio di jeans strappati. Come sempre. Rebecca tolse le mani dal viso e lo fissò. «Sta male, non riprende i sensi.»

Mentre lo diceva, il ragazzo caraibico si fece da parte e fece passare i sanitari, che correvano via con Sandra stesa su una lettiga e il respiratore sul viso.

«Cavolo...»

«Già...»

«Ma perché rovinare una serata così?»

«Per qualcuno odiare e fare del male è la normalità.»

«Che gente...»

Cisco era un tipo particolare, dall'aspetto trasandato, ma dall'animo nobile. Sua madre, di origini cubane, lo aveva cresciuto da sola fino a quattro anni prima, dopo la morte del papà. Poi aveva conosciuto un imprenditore informatico. Da quando Cisco era diventato maggiorenne, i due erano diventati una specie di comparsa, nella sua vita. L'uomo era sempre in viaggio di lavoro e la mamma di Cisco con lui, per girare il mondo: tutto speso. Così, lui rimaneva a casa da solo, a parlare col muro, o a scrivere post. Era come se sua madre non vedesse l'ora di avere un figlio maggiorenne, per poterlo abbandonare legalmente. Per lui, quindi, non esistevano neppure i: *Come è andata oggi a scuola?* Cisco e Rebecca si confrontavano, a volte, e questo aveva permesso loro di

legare molto. A lei piaceva parecchio. Avrebbe dovuto tenerselo vicino anche in quel momento ma, da alcuni secondi, Rebecca aveva lo sguardo fisso nel vuoto. La sua mente correva su strade dissestate, su ponti pericolanti, saltava per evitare paludi e sabbie mobili.

«Terra chiama Rebe! Terra chiama Rebe! Rebe rispondi!» La voce di Jo le arrivò pian piano, in un crescendo di intensità. Come una canzone che parte in *fade in*.

«Scusa, ero sovrappensiero.»

«Ma va?! A cosa pensi?»

«A tante cose strane...»

Cisco le fissava senza parlare. Jo proseguì con tono serio. «Stavi pensando che in quel bagno avremmo potuto esserci noi.»

Rebecca aveva capito cosa intendesse. «No... Non quello. Non aveva segni di violenza.»

«Sicura?»

«L'ho vista molto bene. Il viso era intatto. Aveva una maglietta a maniche corte e le braccia non avevano lividi. Qualcosa non torna.»

«Che vuoi dire?»

«Come ci è finita, a terra?»

«Chissà...»

«Sul water ho notato l'impronta di una suola con stelle a quattro punte. La cosa mi inquieta e incuriosisce

allo stesso tempo. Per questo hanno pensato a un'aggressione?»

Rebecca aveva uno sguardo strano e Jo lo notò. «Cosa intendi, amichetta?»

«Vi lascio riflettere...» Si intromise Cisco, prima di allontanarsi e tornare al lavoro. A servire birra e cola era rimasta Carmen, spagnola di madre, rossa di capelli, affascinante di natura. Rebecca e Cisco non stavano insieme, ma Carmen era Carmen. Attraente anche con la maglia nera del Caronte, un leggings dello stesso colore e un maglioncino rosso legato in vita. Spesso parlavano in spagnolo, lei e Cisco, come a dire: *Non entrate nel nostro mondo*. E questo la faceva stare male. Rebecca guardò il ragazzo andare via, poi fermarsi e tornare indietro. La fissò intensamente. «Sto ancora aspettando una risposta.»

Lei trasalì e arrossì. Si guardò intorno, carezzò il collo e rispose velocemente. «Hai ragione... scusa. Lascia solo passare oggi, ok?» *Stupida! Dovevi dirgli di sì, ora!*

L'altro annuì, sorridendo.

Rebecca fissò lo sguardo sul tavolo: una lastra di legno bucherellato, qui e là violato da una penna o un'incisione. Dove poggiava i gomiti Jo, una chiave o un coltello aveva inciso: *Carola + Ivan 4ever*. Poco più in là, l'imitazione dell'*Urlo* di Munch (o la maschera di *Scream*, chissà...).

Mise di nuovo le mani sul viso. Intorno a lei era un festival a tema odore di alcool e voci di scimmie. Tutto ruotava come su una giostra impazzita. E al centro c'era

lei, estranea tra gli estranei, fuori posto, fuori tempo, fuori di testa. Si concentrò di nuovo sul respiro.

«Non mi permetterei mai di farmi gli affari tuoi, lo sai. Ma... di quale messaggio parlava Cisco?»

«Nessuno.» La sua voce uscì ovattata, dietro le mani.

«Ah, meno male! Per un attimo ho pensato che fossi così scema da ignorare, che so, un invito a uscire con lui solo perché vuoi startene lontana dal mondo.» Arricciò la bocca. «Meno male che non è così...» L'amica aveva centrato il punto e lo sapeva.

«Avrei dovuto rimanere a casa.»

«Tu ci stai sempre, a casa, è questo il problema. Vuoi fare la ribelle e ti stai rovinando la vita.»

Rebecca tolse le mani dal viso. «Non gioco a fare la ribelle. Insomma... Jo, hai visto?»

«Cosa?»

«La follia, guardati intorno.» Sospirò. «Questa me la chiami normalità? Questi li chiami esseri umani? Sono come funghi tossici in una minestra. In bagno stavano riprendendo Sandra distesa a terra. E, se ora vai online, troverai di sicuro *stories* e *live* che la mostrano. Per non dire che qualcuno ha pensato di romperle la testa in una serata di divertimento. Persi dietro *selfie*, *challenge*, smania di *like*, notorietà e soldi facili. Vivono come se non avessero un cervello, se non ci fosse un domani. Ma io il futuro non ce l'ho più per davvero e lo rivorrei!»

«Ma che dici? Certo che ce l'hai, Rebe...» Sospirò. «Magari, se dici di sì a Cisco, potresti averlo con lui...» Jo l'abbracciò e fece un cenno di complicità ad Alice, che sedeva davanti a loro. L'altra guardò altrove.

Se solo sapessi la verità, amica mia... «Lo farò, chissà... Di sicuro deve prima finire questa giornata da incubo.» Mentre lo diceva, Rebecca si voltò e vide la polizia entrare. *Sono le 23:20, l'ambulanza va via e la polizia arriva, ovvio.* I due uomini in divisa, il giovane che l'aveva interrogata e uno più anziano, parlarono con Cisco e Carmen. Rebecca distolse lo sguardo e fissò il tavolo, come uno studente impreparato che cerca di evitare l'interrogazione. Ma, dopo qualche minuto, si sentì chiamare comunque con un: *Mi scusi, signorina.* Eventi cambiati. Di nuovo. Anche se non in modo stabile.

Almeno i suoi genitori non avrebbero dovuto assistere all'interrogatorio, stavolta. Doveva fingere, non poteva allarmare Jo e Alice. E se quello fosse stato l'ultimo *loop* solo perché era uscita di casa? Il tutto non poteva finire male.

«Buonasera, agente.»

«Tu sei Rebecca, giusto?»

«Giusto.»

Allungò una mano con un guanto in lattice verso di lei e le mostrò lo smartphone di Sandra. «Questo è il tuo profilo, giusto?»

«Giusto di nuovo.» Rebecca si rese conto che, nei *loop* precedenti, non erano mai arrivati al punto in cui le

mostravano lo smartphone. Forse perché ce l'aveva l'agente rimasto al Caronte. Chissà... ma gli eventi erano nuovamente difformi.

«Questo è il telefono di Sandra, la ragazza trovata priva di sensi nel bagno.»

«Immaginavo...»

«Come sta?» Si intromise Jo.

«Al momento è grave. E la questione è seria.» Il poliziotto lo disse con voce pesante, per far capire alle tre la rilevanza della situazione. Poi si rivolse di nuovo a Rebecca. «Il cellulare lo abbiamo trovato in bagno, accanto al corpo.»

«Ci sta dicendo che Sandra, mentre veniva aggredita, guardava il profilo social di Rebecca?»

«Esattamente.»

«E perché?»

«Ditemelo voi. Qualcuna ha idee?» Tutte tacquero. Alice perché era nera di rabbia. Rebecca e Jo perché pensavano a quanto accaduto nel pomeriggio. L'agente proseguì. «Ho saputo che avete avuto un diverbio, questo pomeriggio. Vero, Rebecca?»

«Sì, vero. Ma non aggredisco le persone.»

«Comunque, capirai che è strano che siate entrambe qui, stasera, e Sandra sia stata aggredita in bagno.»

«Rebecca è arrivata da poco.»

«È la verità?»

«Sono andata ad accoglierla io.»

«Verificheremo.»

Mentre l'uomo le scrutava, come sempre simulando la lettura del pensiero, il collega lo chiamò a gran voce, anche se la musica era ferma e nel locale era calato quasi un silenzio di gelo. La foga del poliziotto era figlia dell'entusiasmo. L'entusiasmo di una scoperta. E Rebecca sapeva bene quale.

«Butta male, Jo...»

«Perché?»

Poco dopo, l'agente più anziano la chiamò e la fece entrare in uno stanzino dietro al bancone. Davanti a lei una serie di monitor con video in diretta. Su quello centrale, invece, il fermo immagine di una ragazza con i capelli lisci e blu che le cadevano sulle spalle. Era di schiena e usciva dalla porta posteriore. Gli agenti la fissarono. Carmen e Cisco anche.

«E questo sarebbe il video?»

«Perché, ne era a conoscenza?»

«No... intendevo... Non sono io, è impossibile.»

«Perché?»

«Non avrei mai messo le maniche corte, stasera. E, se anche l'avessi fatto, quando mi sarei cambiata?»

«Il tempo l'hai avuto.»

«Comunque, non ho una maglietta bianca come quella lì.» Sospirò rassegnata.

«Quindi, hai una sorella gemella?»

«Ma se il viso non si vede!» Stava durando troppo quella discussione. Era solo la sua impressione?

«Ha i capelli blu, è magra. A me sembri proprio tu.»

Rebecca estrasse il telefono dalla tasca e accese il monitor. Erano le 23:59. «Dai...»

«Hai fretta? Aspetti qualcuno?»

Giusto il tempo di un sorriso amaro. Pochi secondi e tutto le girò intorno. Poi fu buio. Riaprì gli occhi e si trovò a letto. Dalle cuffie, i Judas Priest cantavano *Living after midnight*.

Ed erano le 22:30.

Che ne dici, ti piace? Per leggere il resto della storia, puoi acquistare il romanzo su Amazon, IBS, Mondadori, Feltrinelli e qualsiasi altro negozio di libri online. Oppure puoi ordinarlo presso la tua libreria di fiducia.

L'AUTORE

Mi chiamo Roberto Tartaglia, classe 1977, giornalista iscritto all'Ordine, mental coach membro della International Coach Federation, autore di romanzi, racconti e sceneggiature, membro del MENSA – THE HIGH. I.Q. SOCIETY.

Appassionato studioso di psicologia, linguistica, musica, filosofia e arti marziali. Fondatore anche dei siti www.viveredisrittura.it e www.sereniefelici.it.

Ho sempre amato la scrittura e la narrazione, sin da bambino. Sin dalle scuole elementari. Poi, crescendo, ciò che era solo una scusa per intrattenere e divertire i miei amici è diventata una vera e propria passione.

Così, intorno ai 15 anni di età, ho iniziato a scrivere i miei primi romanzi e i miei primi racconti, che stampavo, rilegavo e distribuivo da me, tra i miei conoscenti. I loro giudizi e i vari studi effettuati mi hanno permesso di affinare la mia tecnica e crescere.

Ho iniziato a fare le cose sul serio, però, solo molti anni dopo. Nel frattempo, ho dovuto far fronte a un po' di problemini legati alla Sindrome di Tourette. Problemi come tic, disturbi ossessivo-compulsivi, iperattività, insonnia... le solite cose. 😊

Ma non mi sono abbattuto.

Poco prima dei trent'anni, così, ho iniziato a inviare i miei scritti e a ottenere le prime pubblicazioni, peraltro in importanti occasioni come la Giornata Mondiale UNESCO del Libro e del Diritto d'Autore, i 150 d'unità d'Italia, i 100 anni della tragedia del Titanic e così via.

Ho anche avuto la possibilità di stare a contatto e scrivere nelle stesse antologie di grandi come Maria Luisa Spaziani, Leandro Castellani, Pedro Casals, Andrea Carlo Capi, Paola Barbato, Andrea G. Pinketts, Ben Pastor e tanti altri. Impagabili occasioni di crescita.

Ho intervistato personaggi noti e illustri, con la mia attività di giornalista, come l'attore/regista Clemente Pernarella, Roberto Vecchioni, l'ex comandante dei RIS di Parma, Luciano Garofano, il professor Yuri Bandazhevsky, primo uomo a sfidare i poteri forti e a rendere noti al mondo i segreti del disastro di Chernobyl, l'ex agente dei Servizi Segreti Gian Paolo Aloï, lo scrittore Giovanni Sechi, Ernesto Gastaldi, sceneggiatore di grandi film come "C'era una volta in America" e "Casablanca Express" e altri ancora.

Anche con il personal branding e il web marketing ho iniziato presto (seppure, all'epoca, non avessi idea di quali fossero i loro nomi). A fine anni '90, infatti, misi su una band crossover, io ero il cantante, e decisi di promuoverla sul web. Tramite il blasonato sito Vitaminic, il neonato social network Myspace e un nostro sito.

Il risultato fu che, in pochissimo tempo, riuscii a portare due nostre canzoni tra le più scaricate al mondo: primo e secondo posto nella sezione "Rock" di Vitaminic (con migliaia di band in concorrenza), per ben due settimane di seguito. A questo aggiungemmo altri ottimi risultati, nel tempo, e riuscimmo ad avere così tanta visibilità da arrivare fino alla messa in onda di nostre canzoni (più intervista) su Radio RAI1.

Ah, la band si chiamava... The Bad Sinners... 😊

Nel 2009 ho unito le mie due passioni, scrittura e web marketing, in un solo progetto. Ho aperto il mio sito personale (che all'epoca era composto da una sola pagina) e ho pubblicato il mio primo romanzo in self publishing: Casus belli (che poi ho ritirato dal commercio, perché lo ritenevo troppo "immaturo").

Il resto è ora realtà quotidiana.

*Il tuo futuro è passato un secondo fa.
Tienilo presente.*

Roberto P. Tartaglia